

Il cielo sopra Londra

Un brano dell'opera autobiografica di Simonetta Agnello Hornby

La storia personale e quella della grande città s'intrecciano nel nuovo testo della scrittrice, fresco di stampa per Giunti

SIMONETTA AGNELLO HORNBY

ERANO LE QUATTRO DI UN MATTINO DI SETTEMBRE DEL 1963. L'AEROPORTO DI PUNTA RAISI, INAUGURATO POCHE MESI PRIMA, SEMBRAVA ENORME IN CONFRONTO A QUELLO ex militare di Boccadifalco, quasi dentro la città. La carta d'imbarco, scritta in inglese, rettangolare, lucida, con una linea tratteggiata lungo il tagliando da staccare appena prima di salire sull'aereo, era stata passata di mano in mano, e scrutata come fosse un documento di origine extraterrestre. In silenzio. Guardavo uno per uno i volti a me cari, quasi volessi fotografarli e portarli con me per i centoventi giorni in cui sarei stata lontana da loro, dalle loro voci, dai loro baci. Incollati uno all'altro, e muti: mamma, papà, mia sorella Chiara, zia Mariola - il sostegno morale della famiglia in occasione di morti, malattie e partenze - e le due amiche del cuore, Giovanna e Cristina. Occhi gonfi e lunghe occhiate accompagnate da sospiri. I passeggeri erano stati chiamati per l'imbarco. «Aspetta» disse papà togliendosi l'orologio. Era un Rolex appartenuto a nonno: l'aveva comprato negli anni trenta e a quei tempi era modernissimo, in acciaio e oro, molto elegante. E portentoso: si ricaricava automaticamente con il movimento del polso. Ma non su quello di nonno. Aveva smesso di funzionare il secondo giorno. Lui lo portava dal signor Matranga, l'orologiaio; quello lo teneva al polso per ventiquattrore e funzionava; poi lo restituiva e l'orologio si fermava di nuovo. Dopo varie prove, fu chiaro che nonno i polsi non li muoveva abbastanza. Allora quel Rolex era passato a mio padre e nonno se n'era comprato uno tradizionale.

Papà me lo infilò. «È tuo. Ricordati chi sei, ovunque tu vada». Come una fede nuziale. Le eliche cominciarono a girare. Era il mio secondo volo. Immobilizzata dalla cintura contro lo schienale, mi girai a fatica per guardare fuori; il finestrino sembrava l'oblò di un transatlantico. Nella soffice luce dell'alba vedevo sventolare sulla terrazza dell'aeroporto fazzoletti colorati, cappelli, braccia: il saluto ai viaggiatori. Un solo punto scuro. Fermo. Come in una vecchia fotografia: papà, altissimo; accanto a lui zia Mariola, anche lei alta; davanti, appoggiate alla ringhiera, mamma e Chiara, piccole piccole, tra Giovanna e Cristina. Impietriti - l'immagine della desolazione. Tre settimane prima, a pranzo, mamma aveva lanciato uno sguardo eloquente a papà; lui aveva appoggiato sul piatto la forchetta con gli spaghetti arrotolati. Mi fissava attraverso le ciglia abbassate quasi a nascondere le pupille. «Il tuo premio per la licenza liceale è un soggiorno di studio all'estero» disse a labbra strette. Si portò la forchetta alla bocca, si asciugò con il tovagliolo un impercettibile sbaffo di pomodoro e per il resto del pranzo disse poco e niente - ascoltava il chiacchiere di noi tre, mamma, Chiara e io: si parlava di dove sarei andata. Le vacanze le passavamo sempre in campagna, a Mosè, da cui mi allontanavo raramente e per brevi periodi: nella nostra famiglia un viaggio costituiva una novità costosa.

C'ero rimasta male quando mamma mi aveva proposto di andare a Cambridge per imparare l'inglese in cinque mesi - da settembre a febbraio del 1964, quando sarei tornata a Palermo per frequentare la facoltà di Giurisprudenza. Avrei preferito andare a Parigi e avevo tentato di persuadere i miei genitori a mandarmi lì, sostenendo che il mio francese non era poi così buono e che gli inglesi non mi piacevano - nemmeno l'inglese mi piaceva, era una lingua priva di musicalità, e dopo qualche lezione privata da Miss Smith, l'insegnante dei miei cugini, mi ero rifiutata di studiarlo. Mamma non aveva voluto saperne: si aspettava che le sue figlie, a diciotto anni, parlassero bene tre lingue, come era stato per lei. Ci avevo provato un'ultima volta, un pomeriggio: «Non credo di poter imparare l'inglese, davvero... Tu e Chiara avete l'orecchio musicale, ma io no, lo sai». Mamma non mi aveva dato il tempo di tirare fuori altri pretesti. «Ce la farai, amore



Un disegno di Londra vista dall'alto



LA MIA LONDRA
Simonetta Agnello Hornby
pagine 272
euro 16,00
ebook euro 8,99
Giunti
Collana italiana

mio» e mi aveva sfiorato il mento con la mano leggera.

L'orologio era freddo, mi pesava al polso. Un presentimento: non sarei più tornata a vivere a Palermo, la mia amatissima città. Cacciai indietro le lacrime, vergognandomi: avrei dovuto essere contenta, tra quattro ore sarei stata nel centro di Londra, la città più grande d'Europa. E subito dopo mi

aspettava una sfida, imparare una lingua nuova in una famosa città universitaria. Avevo letto *Histoire d'Angleterre* di André Maurois e riletto *Orgoglio e pregiudizio*, e Miss Smith mi aveva dato due lezioni e qualche spiegazione su come comportarmi in Inghilterra. Ce l'avrei fatta.

Il volo della Bea, la British European Airways, veniva da Malta e faceva scalo a Palermo per rifornirsi di carburante e imbarcare altri passeggeri. La hostess mi interruppe con il vassoio del pranzo, servito con sussiego e molto appetitoso: carne, due contorni, pane, burro, dolce e acqua minerale. Forse, pensavo, il cibo inglese era migliorato, e mi chiedevo quale altra mia prevenzione fosse infondata.

La mia vicina, una signora maltese che fino a quel momento mi aveva ignorata, durante il pasto parlò a ruota libera in italiano. Senza lasciarmi spazio per dire mezza parola, elargiva con foga informazioni sui negozi di Londra e su cosa comprare. Non avevo denari da spendere, non mi piaceva fare commissioni e sarei rimasta a Londra poche ore soltanto, ma ascoltavo paziente, in attesa di una

Il walzer di Walzer e la lotta di classe



TOCCO&RITOCO

BRUNO GRAVAGNUOLO

CONTROORDINE: MICHAEL WALZER CI RIPENSA: NON BASTA LA CITTADINANZA, ci vuole la lotta di classe. Già, ma chi è Walzer? È uno dei più famosi intellettuali liberal Usa. Teorico dei diritti e del comunitarismo democratico, aperto e multi-culturale. E questa cosa la dice in un incontro promosso da *Reset* - con Luiss, Feltrinelli e Centro studi americani tra Roma e Milano da oggi a domani - la rivista liberal diretta da Giancarlo Bosetti. Già con la guerra irachena Walzer aveva preso un abbaglio, in nome della guerra umanitaria. Ma poi si corresse. Ora l'autocritica è ancor più radicale. Non solo critica la cittadinanza ormai fluida e senza appartenenza ma addirittura rivaluta la lotta di classe e il ruolo dello stato-nazione: ovvero lavoro e identità nazionale. Senza i quali i cittadini non possono autoriconoscersi, né individuare obiettivi comuni. Contro un globalismo neutro che impone le sue leggi economiche. E che perciò alimenta il populismo. Bene, è un capovolgimento totale della sinistra liberale basata sull'«inclusione» e non già sull'emancipazione dei subalterni dal dominio economico. E stupisce (anzi no) che Eugenio Scalfari abbia capito tutto il contrario di quest'ultimo Walzer, nel suo editoriale su *Repubblica*. Perché la critica di Walzer è rivolta esattamente contro l'ideologia della cittadinanza che con la sua impotenza genera populismo. E non all'uso nazionalista che il populismo fa della cittadinanza. Infatti per Walzer si tratta di riempire la cittadinanza di contenuti «di classe». E proprio a tal fine, dice Walzer, occorre recuperare lo stato nazionale e non darlo per morto. E perché resta un anello chiave della democrazia, tra locale e globale. «Se recupereremo la cittadinanza a casa nostra - dice Walzer - scopriremo che il mondo non è tanto distante». Più chiaro di così! Morale europea: la sovranità degli stati non si può liquidare in ambito Ue. Altrimenti l'egemonia liberal-monetarista alla tedesca distruggerà (di nuovo) l'Europa. Dopo aver scatenato i populismi.

pausa per chiederle quello che mi premeva: cosa sarebbe successo all'arrivo? Avrei ritirato il bagaglio prima di passare dal controllo passaporti? Alla dogana avrebbero aperto tutte le valigie? Dove avrei trovato il pullman per il terminal? Quanto sarebbe costato il biglietto del treno per Cambridge? Avrei avuto il tempo di visitare la National Gallery? Mentre chiacchierava, la brava maltese aveva ripulito il vassoio e, dopo aver messo in borsa le bustine di zucchero inutilizzate, si era alzata per andare alla toilette. Ritornò truccata e profumata, si allacciò la cintura, abbassò le palpebre appesantite dalla spazzolata di mascara e cadde in un letargo da cui rimerse soltanto quando era già cominciata la discesa su Londra.

Camminavo per i corridoi dell'aeroporto di Heathrow insieme ai miei compagni di volo, come una pecorella; frotte di altri passeggeri si aggiungevano a noi da scale, corridoi e porte; insieme salivamo e scendevamo rampe, giravamo ora a destra ora a sinistra formando una colonna sempre più larga e lunga (...).